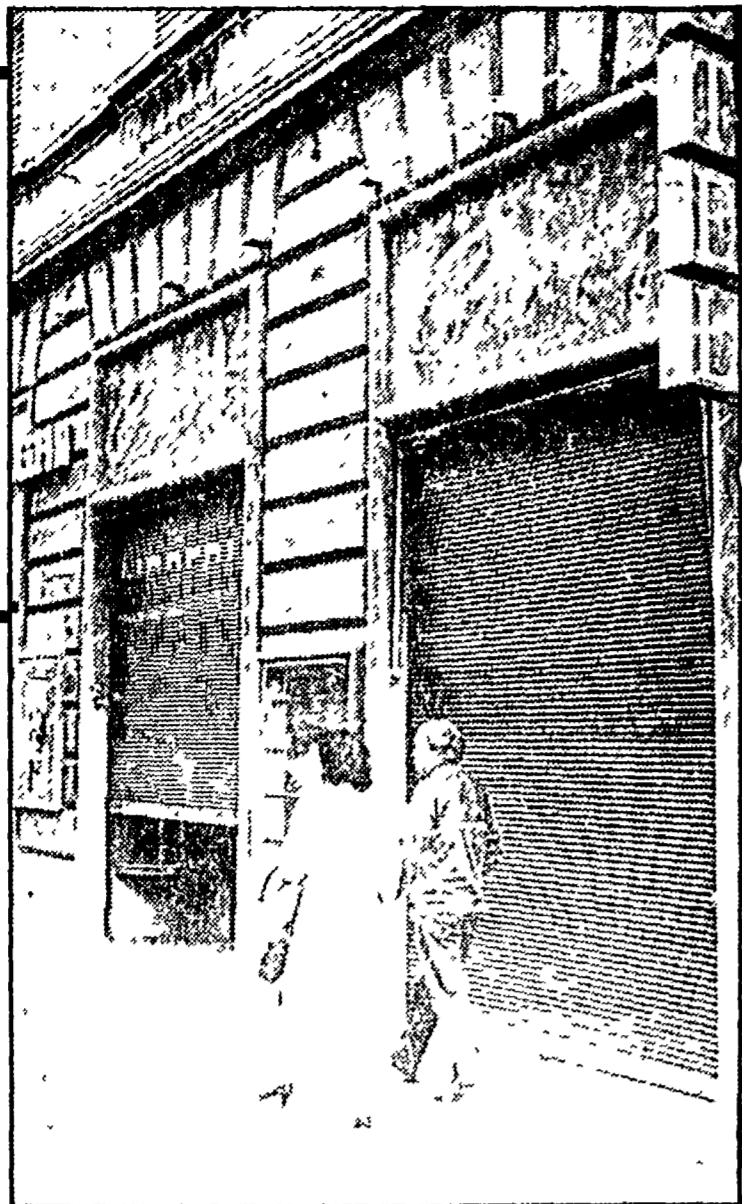


**Ecco
il vero
degrado
della
Capitale**



La libreria Crocce chiusa nell'84

A scorrere i cartellini che, nell'archivio, della notte, sono contrassegnati dalla voce «Cultura e spettacolo: minacce di chiusura o cessazione dell'attività» c'è da rimanere allibiti. Viene un profondo senso di desolazione anche per chi di questi problemi si è occupato spesso. Una lista lunghissima che si trasforma automaticamente in una sorta di denuncia della «cultura sfrattata»: librerie, ristoranti e osterie caratteristiche, gallerie d'arte, teatri, cinema. Lo specchio di una sorta di «colonizzazione» di fronte alla quale le istituzioni dello Stato appaiono impotenti e che riflette immagini sempre più numerose e sempre più drammatiche. «Vero» si avanza nel cuore degli anni 80. E ora ci si mette anche il capitale straniero che minaccia da vicino molte tra le sale cinematografiche più famose. In questo periodo di polemiche pretestuose, e avanzate, il mercato antico sul maki della capitale non è fuori luogo una domanda: ma non saranno questi i veri sintomi del «degrado» di Roma?

Si inizia con il cinema, intorno al 1970. Prima i titoli meravigliosi (chiude l'«Avventino... il Palazzo... il Triomphi»), poi il fenomeno si allarga a macchia d'olio, fin quasi a sfuggire al controllo degli stessi mezzi di informazione. Si giunge così al drammatico momento dello scorso anno: le sale chiuse sono oltre cinquanta, per la maggior parte trasformate in altre attività commerciali più redditizie. Si va dai negozi di mobili ai supermercati, ai grandi magazzini, alle sale giochi. Sette vengono addirittura demoliti. Per lo più si ricorre alle ondate successive di minacce di sfratti, soprattutto da parte delle grandi immobiliari, fino ad avere il sopravento: l'ultima vittima illustre proprio quattro giorni fa, il «Filmstudio» sfrattato dalla sua sede di via degli Orti d'Alibert. Avremo, al suo posto, un'altra «jeannerie»? È possibile, in questa avanzata di «insegne» al neon, punto ad offuscare molti degli angoli più suggestivi della città.

È la sorte toccata a tante botteghe artigiane e — soprattutto — a moltissime librerie. Tra le più belle. Dopo un lungo silenzio, alle scorse espone proprio con una delle più antiche, di proprietà del presidente dei liberali romani: è l'inizio di maggio dell'84 e gli agenti di polizia irrompono («manco ci fosse una bomba» — si disse) nei locali di corso Vittorio Emanuele 98. Libreria Remo Croce: il «blitz» contro... 3.000 libri — riuscì perfettamente. Era stato «preannunciato» dalla vicenda analoga della libreria «Bocca» in piazza di

E una insegna al neon offusca la Roma più vera

Una raffica di «chiuso per sfratto» sta cancellando librerie, gallerie d'arte, vecchie osterie e centri culturali

Spagna: dovette cedere una parte dei suoi splendidi locali alla «Valtour». Ma, accanto a questi, comparivano i nomi altrettanto illustri di Signorini, Paravia, Rizzoli, Modernissima, Bonacci. Si giunse, ultimo tentativo, ad un «vincolo di tutela» emesso nell'ottobre dell'82 dal ministro dei Beni culturali Scotti. Ma nel marzo dell'anno seguente il Tar lo annullò: la «guerra» alle librerie era aperta. Ed ebbe anche le sue «sacche» di resistenza vittoriose.

Una in particolare: «Tutti libri», in via Appia, al posto della quale la ditta «Leri» voleva aprire un supermercato di biancheria. Scioperarono addirittura le scuole del quartiere, si fecero petizioni, riunioni di famosi scrittori ed il ricorso fu accettato dal Pretore: il contratto d'affitto doveva essere rinnovato. Lo stesso movimento si creò attorno alla piccolissima fiaschetta «da Cesaretti», in via della Croce. Un pezzo di storia della città che doveva essere cancellato dall'enne-

sima «jeannerie». Ma è ancora lì, in una strada che con la delicatezza suggestiva della vecchia Roma ormai non ha più nulla da spartire. Ma perché il vogliono mandar via? Non pagano? Tutt'altro. Tutti i locali di cui abbiamo parlato non sono in crisi, semplicemente possono essere «premuti» dalle leggi spietate e oscure dell'affitto: «tangenti» per entrare, di centinaia di milioni. Nulla di ufficiale, è ovvio, ma tutti ne parlano (a proposito, quando si tenterà di capire come fanno le «jeannerie» a pagarle, ammesso che si debbano pagare?).

Un'ultima notizia è proprio di due giorni fa: è arrivato lo sfratto per la galleria d'arte «Il Segno» che ha avuto, tra l'altro, l'esclusiva per l'Italia delle opere di Picasso. Prima di questa è stata la volta de «La Salita» e di tante altre. Ma sarà davvero l'ultima notizia del genere che dovremo scrivere?

Angelo Melone



Il vecchio Caffè Aragno, scomparso

Viaggio nel ricordo delle botteghe sparite

«Questi orecchini me li comprò tuo padre da Suscipi al Corso. Il gioielliere della Real Casa, sono due rosette d'Olanda, fu il suo regalo di nozze. E poi acquistò in quella strada, con quei negozi antichi dove non trovi che roba buona». All'angolo tra piazza S. Maria e via de' Corso, Suscipi non c'è più. Eppure, guardando quelle cravatte che hanno sostituito i gioielli, s'innesta nel mio cervello la videocassetta con l'immagine di mia madre e la sua voce che mi racconta dei suoi orecchini — uniche gioie che abbia posseduto —. Ma s'innesta anche, al ricordo di un dono di nozze degli anni venti, il cliché degradato di una improvvisa perdita della memoria con la realtà cittadina, con le sue strade e i suoi negozi, fatti di appuntamenti precisi: qui il gioielliere, là le scarpe, «più giù», si lì, all'angolo con le Convertite non ti sbagli: troverai le borse più belle di Roma.

Ma dov'è questa realtà cui si è sostituita un'altra del tutto occasionale come nelle storie inventate? Trovo un bazar che stride come in un sobborgo di New York. Quel bel negozio delle borse belle non c'è più. Se alzi gli occhi, sempre in questa zona del Corso di palazzo Marignoli, non c'è più scritto «Caffè Aragno», ma semplicemente un nome che fa pensare più a Milano che a Roma. È sparito il vecchio caffè nella cui «terza saletta» si svolgevano tanta anni di vita parlamentare, artistica, letteraria della nostra storia. Fu fondato da un omonimo torinese dopo il 1870 che portò l'uso del vermouth in una città abitata al «quartino» di vino per aperitivo, d'accordo. Ma il «Caffè Aragno» era una grossa immagine di Roma-Capitale, un ambiente che doveva essere protetto dalla legge sui monumenti. Ma a proposito, adesso si, che ci viene l'idea di un costume di un ambiente cittadino è una minaccia che bisogna fronteggiare con coraggio legislativo e competenza culturale. Se non vogliamo trasformare l'idea e il costume di un centro, in un piagnucoloso Amarcord.

Domenico Pertica

Con una operazione inquietante la Gaumont svende il proprio patrimonio

Le mani americane sulla città

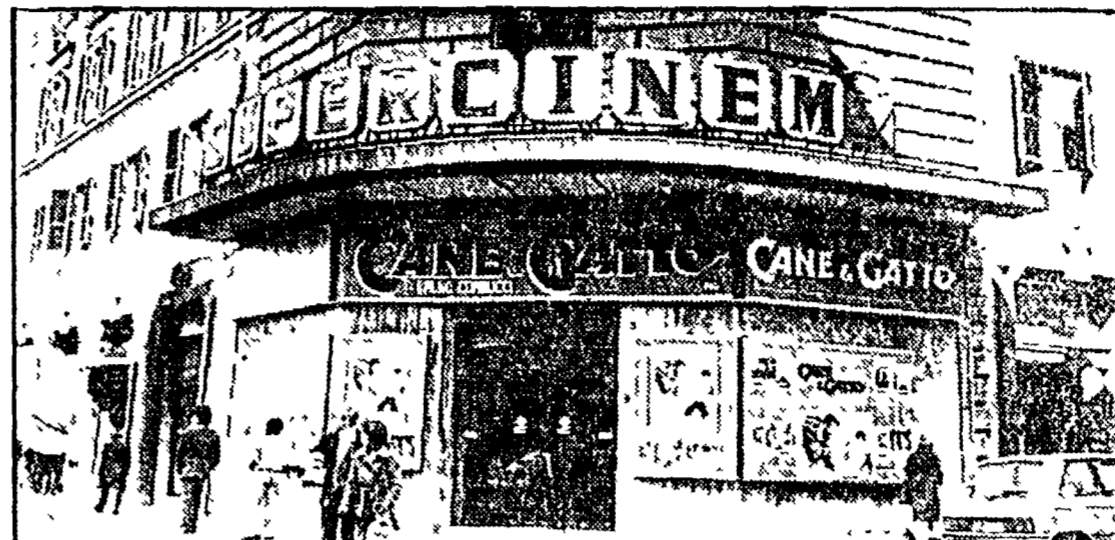
Nove cinema alla Cannon: che fine faranno?

La società Usa promette di costruire multi-sale con bar-ristoro e boutique - Ma finora nessuna garanzia sul futuro di punti importanti del circuito cittadino - Lo studio televisivo Safa-Palantino passa a Berlusconi - Lo Stato si defila e favorisce il passaggio di consegne

Roma è la Capitale della cultura, per i suoi monumenti, i suoi centri di ricerca, le sue strutture produttive. Ma, oggi, si insinua un pesante interrogativo che rischia di mettere un'ipoteca su questo ruolo di Roma: quale cultura? E per conto di chi? La domanda non è peregrina, visto il sommonto che da mesi colpisce alcuni dei più delicati settori che fanno cultura. La causa di tutto ciò è l'arrivo degli americani. La bandiera a stelle e strisce, infatti, sta per sventolare su alcuni cinema cittadini e su alcuni esercizi pubblici. L'obiettivo, nemmeno troppo velato, è quello di una colonizzazione selvaggia, resa possibile anche dal dollaro in continua ascesa. La resa agli «invassori» potrebbe consumarsi entro il mese, quando cioè dovrebbe essere perfezionato e siglato l'accordo tra la Gaumont italiana e la Cannon di mister Golan e mister Globus. Se non si interverrà entro quella data, infatti, nove sale cinematografiche passeranno di mano e si darà il via ad una serie di operazioni a catena dello stesso segno (a Torino e Milano la Cannon è già diventata proprietaria di alcuni cinema).

Il pacchetto della società della «margherita» che viene messo all'asta è composto da quattro cinema di prima visione e tutti in punti di grande rilevanza urbanistica (Metropolitano, Supercinema, Fiamma A e B) che verrebbero acquistati dalla società americana. Altri cinque (Maestoso, Cola di Rienzo, Eurcine, King, Savoia) la Cannon li affitterebbe per 26 anni. Il tutto per la modica cifra di 2 miliardi di lire. Ma non è finita: c'è anche il più gigantesco studio televisivo d'Europa, il Safa-Palantino, ventimila metri quadri attrezzati con le apparecchiature più sofisticate e moderne, che sarà venduto, a prezzi di saldi (850 milioni), all'asso pigliatutto del momento, Silvio Berlusconi.

La Gaumont in sintesi svende. I privati entrano massicciamente nel settore della produzione e distribuzione cinematografica e televisiva, e nello stesso tempo si chiude un



Il Supercinema, promesso alla Cannon

esercizio, il Filmstudio, che per anni ha permesso e favorito la circolazione del cinema indipendente. Tutto questo mentre la McDonald, quella degli hamburger e degli hot-dog, sta per rilevare il cinema Trevi (sette miliardi) per trasformarlo in un megacentro di consumo alimentare (e si parla di operazioni simili anche per il cinema Apollo e per la libreria Rugantino di Trastevere).

«Ad ogni presenza eccessiva corrispondono assenze colpevoli e precise responsabilità», diceva qualche tempo fa Massimo Fichera, vicedirettore generale della Rai, commentando questa situazione. Il «grande assente» in questo caso è lo Stato che, nonostante la mozione approvata in Parlamento sulla necessità di costituire a Roma un rilevante polo dell'industria dello spettacolo e della comunicazione, nel campo della cultura ha deciso di defilarsi: venti miliardi in meno per l'Enel cinema (che coordina le partecipazioni statali nel settore cinematografico) e riduzione drastica dei finanziamenti per il

settore dei beni culturali. Proprio lo Stato, nella persona del ministro delle partecipazioni statali, Clelio Darida e del ministro dello Spettacolo Lello Lagorio, è messo sotto accusa dal Pci che ha presentato giovedì scorso una mozione alla Regione e che per domani ha organizzato un convegno per affrontare il futuro destino della cultura a Roma (piazza Regione, via Rosa Garibaldi, ore 16: partecipano Giovanni Berlinguer, Mario Quattrucci e Gianni Borgna). Lo Stato dunque ha deciso di non avere soldi sufficienti per acquistare al posto della straniera Cannon e di Berlusconi il pacchetto della Gaumont.

Ma allora cosa succederà nel cinema in vendita? Per ora la Cannon ha promesso di trasformarli in multisale, con sei, otto schermi, circondati da boutique, bar-ristoro, seguendo l'esempio d'olttralpe. Ma, ovviamente, non è questo che turba i sonni di chi ha a cuore le sorti del settore. Ciò che mette in ansia è l'uso che la società americana potrà fare di queste sale, che rappresentano anche

un grosso investimento immobiliare. Ma ci sono dubbi anche su ciò che passerà sugli schermi, se resteranno accessi. Roma è una città che lascia al botteghino 40 miliardi l'anno. È una città che manda al cinema ogni anno una fetta consistente dei centoquaranta milioni di spettatori. Questo flusso è regolamentato da una lobbie potentissima, quella degli esercenti, che può decretare il successo o meno di un film. Gli americani stanno ora per entrare in questa consuetudine, diventandone i più forti azionisti. Padrino di questa operazione — dagli inquietanti risvolti politici — è il rappresentante della Cannon in Italia, Fulvio Lucisano, che non ha mai avuto la titolarità della distributrice IIF, che si avvantaggia della distribuzione del film americano proiettati nelle sale Cannon.

Il cerchio insomma sta per chiudersi. L'operazione di riequilibrio tra il settore pubblico e privato sta per consumarsi con l'entrata in campo del capitale americano della Cannon e quello milanese di Berlusconi (notoriamente vicino ai socialisti). Più forte a questo punto si fa il pericolo di una obsolescenza delle strutture culturali cittadine e di un ridimensionamento e asservimento delle potenzialità produttive della città. Finora a denunciare questa situazione si sono levate le voci dei lavoratori dello spettacolo, i dipendenti della Gaumont che siedono in assemblea permanente nei locali della Fiamma e che anche oggi s'asterranno dal lavoro; dei comitati regionali dell'Arci che ha avanzato una serie di proposte per definire un piano organico di intervento nel settore. E anche del Pci che da tempo chiede un intervento per il settore cinematografico che favorisca la professionalità anche attraverso un rapporto produttivo con la Rai, il rilancio della politica per Cinecittà, e recuperando la funzionalità delle sale. De e Psi invece tacciono.

Rosanna Lampugnani



WANTED

CERCHIAMO AUTO A "FINE CARRIERA"

£. 1.500.000

ENTRO IL 31 MARZO



Le valutiamo fino a L. 1.500.000, purché immatricolate, per l'acquisto di uno dei modelli della nuova Gamma Renault '85 (esclusa Supercinque)

I CONCESSIONARI E LA FILIALE RENAULT DI ROMA.